

DAL DOPOGUERRA AL POST-CATASTROFE:
IL GIAPPONE DOPO L'11 MARZO

di Noemi Lanna

1. *La triplice catastrofe*

L'anno 2011 è stato profondamente segnato da una catastrofe senza precedenti che ha colpito il Giappone. L'11 marzo la regione del Tōhoku, collocata nella parte settentrionale del paese, è stata scossa da un devastante sisma di magnitudo 9.0, accompagnato da uno tsunami che ha spazzato via numerose città della costa. A questa duplice catastrofe se ne è aggiunta una terza, causata dall'incidente nucleare verificatosi presso la centrale Daiichi di Fukushima. Secondo la comunicazione ufficiale rilasciata dal governo giapponese il 12 aprile 2011, l'incidente nucleare può essere classificato come corrispondente al livello sette della scala Ines (International Nuclear Scale) [W/MOFA «The Accident at TEPCO's Fukushima Daiichi Nuclear Power Station Reassessed to be Level 7 on Ines But Substantially Different from the Chernobyl Accident»]. Il numero complessivo delle vittime è impressionante: al 14 dicembre 2011, i morti erano 15.842 e i dispersi 3.485 [W/AS 14 dicembre 2011 «Shinsai shisha ichiman yonsen happyaku yonjūninin fumei sanzen yonhyaku hachijūgonin jūyonichi genzai»]. È stato calcolato che la sola onda anomala dello tsunami abbia causato tante vittime (in proporzione alla popolazione complessiva del Giappone) quante ne ha mietute l'intera guerra del Vietnam in rapporto alla popolazione statunitense [Heginbotham, Ratner, Samuels 2011, p. 138].

Immediata e generosa è stata la reazione della comunità internazionale. Squadre di soccorso sono state inviate da 27 paesi e aiuti di vario tipo sono stati forniti da 163 paesi e regioni e da 43 organizzazioni [W/METI «Japan's Challenges. Towards Recovery», p. 3, §1]. In particolare, gli Stati Uniti hanno sostenuto il Giappone con l'operazione *Tomodachi* e con l'iniziativa economica «Japan-US Public-Private Partnership for reconstruction». L'ASEAN, su proposta della presidenza di turno dell'Indonesia, ha convocato il 9 aprile, a Giacarta, un vertice straordinario ASEAN-Giappone. Infine, la Cina e la Corea del sud, oltre ad inviare tempestivamente squadre di soccorso ed aiuti,

si sono impegnati a cooperare in futuro nel settore della sicurezza nucleare e della gestione dei disastri naturali. In occasione del quarto summit trilaterale Cina-Giappone-Corea del sud, tenutosi a Tokyo il 21 e 22 maggio 2011, sono stati, infatti, approvati due accordi che istituzionalizzano il coordinamento fra i tre attori, prevedendo forme concrete di intervento congiunto [W/MOFA «Dai yon kai nicchūkan samitto. Bōsai kyōryoku», «Dai yon kai nicchūkan samitto. Genshiryoku anzen kyōryoku»].

Superata la fase acuta dell'emergenza, il governo giapponese si è concentrato su tre priorità: il finanziamento della ricostruzione e la gestione dell'incidente nucleare e della crisi energetica. La prima esigenza è stata soddisfatta attraverso l'approvazione di tre imponenti manovre (varate rispettivamente il 2 maggio, il 25 luglio e il 21 novembre 2011), che hanno previsto stanziamenti per un totale di 232 miliardi di dollari statunitensi. Particolarmente complessa è risultata la gestione dell'emergenza nucleare e della crisi energetica. La TEPCO (Tokyo Electric Power Company), compagnia responsabile delle centrali coinvolte nell'incidente, su richiesta dell'allora primo ministro, Kan Naoto, ha presentato una *road-map* per illustrare le tappe che avrebbero riportato sotto controllo la centrale Daiichi di Fukushima. Come testimonia anche la revisione del documento, avvenuta a un solo mese dalla sua pubblicazione (una nuova versione della *road-map*, è stata presentata il 17 maggio 2011), le operazioni di raffreddamento della centrale non hanno proceduto come sperato [W/MOFA «Roadmap for Settling the Situation at TEPCO's Fukushima Daiichi Nuclear Power Station»].

Per quel che riguarda la crisi energetica, nel breve periodo l'obiettivo del governo è stato quello di garantire l'autosufficienza del paese, seriamente compromessa dalla riduzione dell'offerta di energia causata dalla catastrofe. A questo scopo, sono state adottate misure finalizzate a garantire il risparmio energetico. Dal 1° luglio al 9 settembre 2011, nelle aree servite dalle compagnie elettriche Tokyo denryoku e Tōhoku denryoku, è stato applicato un provvedimento che ha imposto una riduzione dei consumi di energia delle grandi fabbriche, degli uffici e delle strutture commerciali. Il limite ha riguardato il consumo massimo di energia che è stato ridotto del 15% rispetto ai livelli dell'estate 2010. Un provvedimento analogo, seppur di natura volontaria e non coercitiva, è entrato in vigore il 1° dicembre 2011. Si tratta del «setsuden no fuyu» (letteralmente «inverno del risparmio energetico»), un piano di risparmio energetico attraverso il quale, fino al 30 marzo 2012, tutto il paese (eccetto la prefettura di Okinawa) viene invitato a ridurre i consumi di energia. In particolare, nelle aree servite dalle compagnie elettriche Kansai denryoku e Kyūshū denryoku, il governo ha chiesto alle famiglie e alle imprese di tagliare i

consumi rispettivamente del 10% e del 5% [W/AS 1° novembre 2011, «Fuyu no setsuden mokuhyō, Kansaiden 10%, Kyūden 5%. Seigenrei wa miokuri»].

Nel lungo periodo, il governo si è proposto di riformulare la politica energetica nazionale, ridefinendo il ruolo delle energie rinnovabili e il cosiddetto «best mix» delle fonti energetiche. Il «Piano energetico di base», approvato il 10 giugno 2010, fissava obiettivi programmatici fino al 2030, assegnando un ruolo centrale all'energia nucleare [W/METI 16 luglio 2010, «2030 nen ni muketa enerugii seisaku. Aratana 'Enerugii kihon keikaku' no sakutei ni tsuite»]. L'incidente alla centrale di Fukushima ha messo in discussione questo documento, sollecitando nell'opinione pubblica e nel mondo imprenditoriale un acceso dibattito sull'uso dell'energia nucleare. La *Nihon Keidanren*, la più importante associazione degli industriali giapponesi, si è fatta promotrice di un piano di sviluppo energetico che ribadisce la centralità dell'energia nucleare, in nome della necessità di garantire la sicurezza energetica del paese [W/K «Enerugii seisaku ni kan suru daiichigi teigen», «Enerugii seisaku ni kan suru dainigi teigen»]. D'altro lato, alcuni imprenditori, tra i quali l'amministratore delegato della Softbank, Son Masayoshi, hanno apertamente espresso la loro opposizione ai disegni nuclearisti, annunciando il loro impegno a investire in energie rinnovabili. Emblematica è stata anche la decisione della Mitsui di costruire, nel 2012, a Higashi-Matsushima (prefettura di Miyagi), una centrale solare da due megawatt, capace di soddisfare le esigenze di almeno 500 unità familiari.

2. La fragilità del governo Kan

Complessivamente, la risposta del governo giapponese alla tripla catastrofe è stata faticosa e contrastata. Sebbene la crisi senza precedenti abbia inizialmente creato un clima di collaborazione tra le forze politiche, trascorsa la fase iniziale dell'emergenza, la vulnerabilità del governo Kan e del Partito Democratico Giapponese (PDG) si sono manifestate in pienezza. La gestione dell'emergenza da parte di Kan è stata duramente criticata non solo dall'opposizione, ma anche da alcuni membri del PDG. Il 2 giugno 2011, il Partito Liberal Democratico (PLD), il Nuovo Kōmeitō e Tachiagare Nippon («Rialzati Giappone!»), un partito di recente formazione, hanno presentato una mozione di sfiducia. Paradossalmente, il quorum necessario alla sua approvazione non è stato raggiunto solo perché Kan ha promesso che si sarebbe dimesso non appena il processo di ricostruzione si fosse consolidato. La promessa è stata mantenuta e il 2 settembre 2011, dopo le dimissioni di Kan, Noda Yoshihiko è stato nominato primo ministro.

Alcuni analisti hanno visto nella vulnerabilità del governo Kan e nelle sue dimissioni il segno inequivocabile dei limiti personali del primo ministro e, più in generale, dell'inesistenza di leadership all'interno del mondo politico giapponese. In realtà, interpretazioni di questo tipo, fondate su un'analisi di primo livello, non colgono fattori che sono stati tutt'altro che marginali nel causare la caduta del governo Kan. La sua vulnerabilità non è stata determinata solo dalla figura del primo ministro, ma soprattutto dall'instabilità del PDG che, a sua volta, è strettamente legata alla crisi politica iniziata dopo la fine della guerra fredda. Su quest'ultimo punto torneremo nell'ultimo paragrafo. Qui è opportuno, invece, evidenziare alcuni dei fattori che hanno compromesso la compattezza del Partito Democratico Giapponese, minando l'azione del governo Kan. Innanzitutto, le difficoltà incontrate dal primo ministro nella gestione della crisi post-tsunami sembrano essere una conseguenza dell'incapacità del PDG di realizzare uno dei principi fondanti della sua piattaforma programmatica: la creazione di un governo «non dipendente dalla burocrazia». Il Partito ha vinto le storiche elezioni del 2009 anche grazie allo slogan «*dat-su kanryō izon*» (liberarsi della dipendenza dalla burocrazia). Questa formula esprime sia la visione futura della politica giapponese prefigurata dal partito, sia la deliberata volontà di rottura con il modello applicato dal PLD negli anni della guerra fredda, basato proprio sulla centralità della burocrazia e sul suo ruolo di guida della politica. È sicuramente prematuro esprimere giudizi su questo delicato processo che è ancora in fieri. Tuttavia, è indubbio che la negazione del vecchio e collaudato modello e il lento radicamento di un nuovo sistema dai contorni non ancora definiti hanno reso più problematica la gestione della cosa pubblica, accrescendo le difficoltà operative in un momento di grande emergenza.

A questa incertezza si è aggiunta l'instabilità interna del PDG, conseguenza della sua ambigua origine ed evoluzione. L'opposizione interna al governo Kan, alla quale abbiamo già accennato, è sintomatica della flessibilità ideologica nonché dell'apertura verso la fusione con altre organizzazioni politiche che hanno caratterizzato tutta la storia del Partito Democratico. Come è stato rilevato dagli analisti, la flessibilità ideologica è stato uno dei fattori che ha consentito la vittoria elettorale del partito nel 2009. Anche l'apertura verso l'esterno si è inizialmente rivelata una preziosa risorsa per il PDG perché gli ha consentito di inglobare progressivamente vari partiti e di formare quella massa critica che il nuovo sistema elettorale richiedeva per imporsi come alternativa credibile al partito al potere [Koellner 2011, p. 32]. Tuttavia, nel lungo periodo, eterogeneità e flessibilità si sono trasformate in una causa di vulnerabilità e sono emerse in tutta la loro problematicità in occasione della gestione dell'emergenza post 11 marzo.

La non chiara connotazione ideologica, infatti, ha reso più difficile la convergenza sulle modalità teoriche ed operative della gestione della crisi. Anche a questa causa può essere imputato, ad esempio, il faticoso iter della cosiddetta legge di base sulla ricostruzione. A differenza dell'analogo provvedimento varato nel 1995 a poco meno di un mese dal terremoto che aveva colpito la città di Kōbe, la legge di base sulla ricostruzione è stata approvata solo il 20 giugno 2011, dopo ben 102 giorni dalla catastrofe dell'11 marzo. La designazione di Matsumoto Ryū come ministro per la Ricostruzione è stata un'altra occasione nella quale la convergenza all'interno del Partito Democratico è mancata, compromettendo l'efficacia dell'azione di governo. Il ministro, la cui nomina era stata duramente contestata anche dai membri del PDG, si è dimesso il 5 luglio 2011, a pochi giorni dal suo insediamento.

La «natura patchwork» del partito [Koellner 2011, p. 32] non è stata estranea alle difficoltà con le quali il governo Kan ha dovuto fare i conti. Ci riferiamo, in particolare, all'ingombrante presenza di Ozawa Ichirō, già leader del Partito Liberale, confluito nel PDG nel 2003. Il fattore Ozawa, che in un primo momento ha garantito risorse e vantaggi organizzativi al partito, è diventato uno dei principali problemi del PDG dopo il settembre 2009. Lo scandalo nel quale è stato coinvolto Ozawa, accusato di corruzione, ha contribuito a determinare le dimissioni dell'allora primo ministro Hatoyama Yukio nel 2010 ed ha seriamente compromesso la popolarità del governo Kan nell'ottobre 2011, quando Ozawa è stato processato per una presunta violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti.

3. *La diplomazia nell'annus horribilis: ritorno al futuro*

Per la politica estera giapponese, il 2011 è stato un anno meno spinoso del precedente. Il 2010 era stato caratterizzato da frizioni con gli Stati Uniti, dovute alla tormentata vicenda della ri-localizzazione della base militare statunitense di Futenma, nell'isola di Okinawa. Non erano mancati motivi di attrito con la Cina e con la Russia, a causa di irrisolte controversie territoriali [AM 2010, pp. 347-8]. Infine, gli scontri avvenuti, nel novembre 2010, sulle isole Yeonpyeong, nei pressi del confine marittimo occidentale tra la Corea del sud e la Corea del nord, avevano riacutizzato la tensione relativa alla questione coreana [AM 2010, pp. 299-300; 347-8].

Nel 2011, questi fattori di preoccupazione non si sono ripresentati. La questione nord-coreana non ha costituito particolare motivo di tensione per il Giappone. I negoziati a sei, ai quali è affidato il compito di risolvere la crisi nucleare, sono ancora in fase di stallo, ma nel 2011 la Corea del nord si è astenuta dal ricorrere alla strategia

di «brinkmanship», che negli ultimi anni ha sovente minacciato la sicurezza di Tokyo. Anche i rapporti con gli altri vicini asiatici, Cina e Corea del sud, sono stati relativamente distesi. Come abbiamo già accennato, dopo l'11 marzo la vicinanza dei due stati al Giappone è andata ben oltre le prammatiche dimostrazioni di cordoglio e solidarietà. Di particolare rilievo sono stati i passi in avanti fatti nella relazione con la Cina. I numerosi incontri al vertice del 2010 hanno consentito di raggiungere una apprezzabile (seppur non ancora consolidata) convergenza su alcune questioni quali la cooperazione in ambito marittimo e, più in particolare, nel Mar Cinese Meridionale [W/MOFA 13 novembre 2011, «Honoruru APEC no sai no nichū shūnōkaidan (gaiyō)»]. Tuttavia, l'entusiasmo suscitato soprattutto dal summit tenutosi ad Honolulu il 13 novembre è stato smorzato quasi subito dall'annuncio della disdetta della visita del premier giapponese in Cina, la prima effettuata da Noda dopo il suo insediamento, a distanza di due anni da quella del suo predecessore Hatoyama Yukio. Alla base della decisione presa dalla Cina, vi erano «motivi di natura interna», ovvero il timore che la presenza del primo ministro giapponese provocasse disordini, a causa dell'infausta coincidenza della data prevista per la visita (12 e 13 dicembre) con quella che segna il triste anniversario dell'eccidio di Nanchino, perpetrato dalle truppe giapponesi nel 1937 [W/AS 7 dicembre 2011, «Kanbōchōkan “Shūshō hōchū, nennai de saichōsei»].

Da anni, la gestione della memoria storica costituisce una questione irrisolta tra i due paesi. Nondimeno, come ben dimostrano i precedenti, molte volte l'uso pubblico della storia si è trasformato in una formidabile leva diplomatica, sapientemente utilizzata dalla Cina [Lanna 2010, pp. 64-75]. A questo proposito, appare significativo il fatto che l'annullamento della visita sia avvenuta alla vigilia della discussione di un accordo tra Cina e Giappone per lo sfruttamento congiunto del gas nel Mar Cinese Meridionale.

Infine, le relazioni con gli USA si sono rafforzate sia sul piano della sicurezza, sia sul piano commerciale. Rientrata la crisi relativa alla base di Futenma, i lavori del gruppo di studio bilaterale, incaricato di definire i dettagli dello spostamento della struttura militare sono proseguiti senza intoppi. A riprova del ritrovato clima di intesa tra i due alleati, nel gennaio 2011 è stato siglato il nuovo «Accordo sulle misure speciali» (*Special Measures Agreement*) che disciplinerà la ripartizione delle spese relative alle basi militari statunitensi in Giappone, fino al 2015. In maniera significativa, l'accordo ha stabilito che l'entità del contributo giapponese rimarrà allo stesso livello dell'anno fiscale 2010 durante tutto il quinquennio [W/MOFA 21 gennaio 2011, «Signing of the New Special Measures Agreement»]. Complessivamente, questi sviluppi hanno confermato una chiara volontà del governo

giapponese di assicurare gli Stati Uniti circa l'immutata centralità dell'alleanza nippo-statunitense nella diplomazia nipponica, dopo le frizioni del 2010.

Anche sul piano commerciale, le relazioni tra i due paesi hanno mostrato segnali rassicuranti, soprattutto in seguito alla decisione del Giappone di partecipare ai negoziati del cosiddetto Trans Pacific Partnership (TPP). L'accordo del TPP prevede l'abolizione delle principali tariffe commerciali vigenti nei paesi contraenti, nell'arco di dieci anni e, nel corso del 2011 hanno partecipato ai negoziati anche Australia, Malaysia, Perù, Stati Uniti e Vietnam. Il Giappone è stato sempre tiepido nei confronti dell'iniziativa, essendo riluttante a liberalizzare il commercio in alcuni settori sensibili (settore agrario *in primis*). Tuttavia, in occasione del vertice dell'APEC tenutosi il 12 e 13 novembre 2011 a Honolulu, il premier Noda ha annunciato la decisione del Giappone di partecipare ai negoziati per l'adesione al TPP.

La svolta del Giappone è significativa per almeno due motivi. In primo luogo, essa segnala la volontà di Tokyo di proseguire in una cauta strategia di liberalizzazione commerciale, allineandosi alle scelte dei principali attori della regione. In questo senso, si può dire che la scelta di Tokyo sia stata influenzata in modo decisivo dall'entrata in vigore dell'accordo di libero-scambio tra Corea del sud e Unione Europea nel luglio 2011, seguita, nell'ottobre 2011, dalla firma dell'accordo di libero-scambio tra Stati Uniti e Corea del sud. In secondo luogo, la decisione giapponese può essere interpretata come l'inatteso segnale di una convergenza sulla politica statunitense in Asia orientale, recentemente annunciata da Obama. Il TPP insieme all'APEC è, infatti, parte integrante della strategia finalizzata a rafforzare la presenza economica degli Stati Uniti in Asia, riaffermando il suo ruolo di «Pacific power» [Gordon 2011].

La convergenza di Tokyo non era del tutto scontata. Innanzitutto, la decisione di aderire al TPP è stata presa in un periodo di grande difficoltà per l'economia giapponese, sfidando una non trascurabile opposizione interna. I coltivatori diretti, da sempre contrari all'accordo, hanno manifestato il proprio dissenso; il Partito Liberal Democratico, pur mantenendo una linea estremamente ambigua nei confronti del TPP, ha criticato i modi e i tempi dell'annuncio di Noda [W/AS, 28 novembre 2011, «TPP kōshō. Jimin Tanigakishi ga seifu ni jōhō teikyō motomeru»]. Inoltre, è quasi superfluo rilevare che dal 2007 gli Stati Uniti hanno perso quel primato commerciale sul quale si fondava il delicato equilibrio tra bilateralismo e asiaticismo all'interno della diplomazia giapponese. Da quando la Cina è diventata il primo partner commerciale del Giappone, scalzando gli USA, l'allineamento totale di Tokyo sulla politica regionale statunitense in Asia non è più una certezza assoluta.

L'evento più significativo per la politica estera giapponese nel 2011 è stato, indubbiamente, l'inaugurazione di un insediamento militare in Gibuti (5 luglio 2011), la prima base giapponese in territorio straniero realizzata dalla fine della seconda guerra mondiale. Le forze militari che ospita (circa 150 unità delle forze di auto difesa marittime) sono incaricate di contrastare le attività di pirateria nel Golfo di Aden. L'inaugurazione della base è stata presentata da Ahmed Araita Ali l'ambasciatore del governo di Gibuti a Tokyo, come un'opportunità per Tokyo di giocare un maggiore ruolo nelle operazioni internazionali di peace-keeping e come un'occasione per rafforzare i legami tra i due paesi [W/JT, 2 luglio 2011, «First Overseas Military Base Since WWII to Open in Djibouti»]. È degno di nota il fatto che il governo di Gibuti sia beneficiario di consistenti aiuti allo sviluppo concessi dal governo giapponese. Meno benevola, seppur estremamente sobria, è stata la reazione della Cina. L'agenzia di stampa governativa di Pechino, Xinhua, ha stigmatizzato la realizzazione della base come un progetto finalizzato ad espandere la presenza militare del Giappone nel mondo, pur riconoscendo che il complesso militare avrebbe indubbiamente accresciuto l'efficacia delle azioni di contrasto della pirateria nell'area [W/XI 28 aprile 2010, «Japan's First Overseas Base Aimed at Expanding Military Boundaries »].

In realtà, il progetto di Tokyo appare ben più complesso di quanto le dichiarazioni sopra citate lascino intendere. Da un lato, infatti, la base appare come l'ultima tappa di un processo d'erosione dell'anti militarismo, principio alla base della diplomazia giapponese negli anni della guerra fredda. Dall'altro, la decisione del Giappone di realizzare un insediamento militare in Gibuti è strettamente legata ad un ri-orientamento marittimo delle politiche regionali di Tokyo. Negli ultimi vent'anni, il principio dell'anti militarismo è stato gradualmente ridimensionato attraverso un processo caratterizzato da alcuni provvedimenti. Tra questi, c'è stata la cosiddetta legge sulle Peace Keeping Operations del 1992 (che ha consentito alle Forze di Auto Difesa [FAD] giapponesi di partecipare a operazioni sotto l'egida dell'ONU), i due provvedimenti ad hoc approvati nel 2001 e nel 2003, in occasione rispettivamente della guerra in Afghanistan e della guerra in Iraq, le Leggi sulle emergenze (2003) e, infine, la trasformazione dell'agenzia della Difesa in *ministero* della Difesa (2006). Considerata all'interno di questa evoluzione, la realizzazione della base appare perfettamente in linea con il percorso che il Giappone ha intrapreso dal 1992 in poi.

Tuttavia, la decisione di inaugurare una base militare in Gibuti sembra essere motivata anche da altri fattori, non necessariamente riconducibili alla «normalizzazione» delle politiche di sicurezza. È opportuno ricordare, infatti, che le Forze di Auto Difesa sono attive

nel Golfo di Aden dal 2009. In quell'anno, il governo aveva intensificato le azioni di contrasto alla pirateria, approvando una legge ad hoc e predisponendo la partecipazione delle FAD marittime ad attività congiunte di pattugliamento, finalizzate a prevenire azioni di pirateria nelle acque adiacenti alla Somalia. Inizialmente ospitate dalla locale base statunitense (che, insieme a quella francese, costituisce uno dei tre complessi militari stranieri presenti nel paese africano), le forze giapponesi sono state appoggiate da una missione diplomatica che si è insediata a Gibuti nell'aprile 2010. Il Golfo di Aden è cruciale per l'economia giapponese, poiché costituisce il passaggio marittimo obbligato per tutte le merci giapponesi dirette dal Giappone al Medio Oriente e all'Europa e viceversa. Se si considera che il Giappone importa dal Medio Oriente circa il 90% del petrolio, si comprenderà quanto la messa in sicurezza del Golfo di Aden sia cruciale per l'economia giapponese. In effetti, non solo il Golfo, ma anche la macroregione della quale fa parte, la cosiddetta area MENA (Middle East and North Africa) è fondamentale per la sicurezza economica ed energetica del Giappone. Per questo motivo, la «primavera araba» ha rappresentato una vera e propria sfida per la diplomazia giapponese, resa ancora più difficile dal fatto che i tempi delle rivolte che hanno ridisegnato gli equilibri in Africa del Nord sono coincisi proprio con la fase più acuta dell'emergenza nazionale.

4. *Dal dopoguerra al post-catastrofe*

Come si evince anche dai dati citati all'inizio del primo paragrafo, la triplice catastrofe che ha colpito il Giappone non ha precedenti nella storia del paese e, più in generale, nella recente storia dell'umanità. La ripresa sarà indubbiamente impegnativa, ma ci sono fondati motivi per ritenere che l'arcipelago sia molto meno vulnerabile di quanto appaia. Innanzitutto, gli indicatori economici parlano di un paese che, tecnicamente, è già uscito dalla recessione. Nel terzo trimestre del 2011, si è registrata una crescita superiore a quella degli altri paesi industrializzati (1,5%). Alla ripresa hanno contribuito, in particolare, l'aumento delle esportazioni (+6,2%) e dei consumi interni (+1%) [W/CAO 9 dicembre 2011, «Quarterly Estimates of GDP: July Sept 2011 (second Preliminary estimates)»]. È innegabile che le imponenti manovre economiche hanno contribuito a produrre questi risultati, generando effetti immediati sulla crescita del PIL. Inoltre, per quel che riguarda il paragone con gli altri paesi industrializzati, la crisi del debito che ha attanagliato l'Europa ha indubbiamente pregiudicato le performance economiche del Giappone, incidendo indirettamente sul suo vantaggio. Tuttavia, la solidità della ripresa e

la fiducia nell'economia giapponese sembrano andare al di là di questi dati, come testimoniano anche le previsioni formulate dal Fondo Monetario Internazionale (FMI). È significativo che, nell'aprile 2011, a solo un mese di distanza dalla terribile catastrofe, l'FMI, dovendo rivedere le previsioni alla luce di quanto avvenuto l'11 marzo, abbia ritoccato solo lievemente le stime già pubblicate. La differenza tra la crescita del PIL giapponese prevista nell'edizione di gennaio e in quella di aprile 2011 della pubblicazione «World Economic Outlook» è stata del -0,2% per il 2011 e del +0,3%, per il 2012 [W/IMF 2011a p. 2; W/IMF 2011b p. 2]. In questo contesto, non stupisce che, a meno di sei mesi dalla catastrofe, il Giappone abbia ribadito la sua responsabilità nel settore degli aiuti umanitari, finanziando due operazioni nel Corno d'Africa e una nello Yemen, rispettivamente nel luglio e nell'agosto 2011 [W/MOFA 2 settembre 2011, «Japan Remains Committed to ODA-based Humanitarian Aid despite the Great East Japan Earthquake»].

Del resto, confortanti segnali di ripresa provengono anche dal settore privato, come ben dimostra il caso della Toyota. L'industria automobilistica non solo ha ripreso la produzione interna, ma ha anche ripristinato il funzionamento degli impianti delocalizzati in Thailandia. In questo paese, le linee di produzione, che si erano bloccate il 10 ottobre 2011, a causa dell'imponente alluvione che ha danneggiato il paese, hanno ripreso a funzionare il 21 novembre. Anche la Mazda, la Nissan e la Mitsubishi hanno reagito in modo tempestivo ed efficace alla calamità naturale, ripristinando le attività degli stabilimenti thailandesi dopo un mese dall'inizio dell'alluvione [W/AS 10 novembre 2011 «Toyota, nijūichinichi kara Tai de no seisan saikai. Kokunai de mo junji saikai e»].

I dati sull'interruzione e la ripresa della produzione sono interessanti anche in una prospettiva mondiale perché rivelano la solidità dell'economia giapponese e la sua effettiva capacità di ripresa. Subito dopo l'11 marzo, molti analisti hanno evidenziato l'impatto della catastrofe sulle catene di produzione mondiali, delle quali l'industria giapponese costituisce, in molti casi, l'ultimo e più qualificato anello. Come ha messo in evidenza Barba Navaretti, il Giappone produce, ad esempio, l'89% dei software per video-giochi, il 92% dei cambi automatici, il 100% delle pellicole protettive per schermi a cristalli liquidi [W/S 20 marzo 2011, «Ma quanti fili spezzati negli scambi globali»]. Il terremoto e lo tsunami hanno provocato l'immediata interruzione di queste catene. Tuttavia, proprio questo blocco della produzione mondiale è indicativo della debolezza, o per dirla con Nye, della «sensibilità» (*sensitivity*) [Nye 2011, pp. 54-5] dei partner economici del Giappone, più che della «vulnerabilità» (*vulnerability*) di Tokyo. La battuta d'arresto subita dai produttori e dai mercati mondiali dopo

l'11 marzo ha, infatti, mostrato tragicamente il consistente vincolo di interdipendenza che li legava all'economia nipponica. Viceversa, nonostante il *vulnus* infertogli dalla triplice catastrofe, il mondo produttivo giapponese si è trovato in una condizione di scarsa vulnerabilità, in quanto componente indispensabile della struttura del sistema di interdipendenza economica mondiale. Alla base del primato giapponese che si traduce nel quasi monopolio della produzione di alcuni beni, c'è, infatti, la sua «leadership intellettuale» (*chitekina ridaashippu*), ovvero il suo indiscusso primato in termini di qualificazione del capitale umano e di capacità di innovazione. È proprio questa caratteristica, decisiva in un'economia basata sulla conoscenza, a collocare il Giappone in una posizione di forza rispetto agli altri attori economici. La natura asimmetrica di questa interdipendenza economica costituisce, inoltre, un'ottima garanzia della propensione alla collaborazione da parte degli altri attori e, dunque, un'implicita premessa di una rapida ripresa del Giappone.

Più in generale, la capacità di Tokyo di superare le difficoltà della ricostruzione appare legata alla sua peculiare «fitness», vale a dire alla capacità di rispondere a sfide complesse. Come è stato acutamente rilevato, pochi paesi possono vantare una capacità d'adattamento pari a quella del Giappone che, a causa delle sue caratteristiche morfologiche (natura tellurica del suolo, tifoni, tsunami), è strutturalmente esposto a permanenti sfide [Mazzei 2010, p. 22]. La storia giapponese offre numerosi esempi di risposte efficaci. Il precedente più immediato è fornito dalla crisi petrolifera del 1973 che, non a caso, è stata più volte evocata dai media giapponesi nel corso del 2011. Il blocco dei flussi del petrolio dai paesi arabi, oltre a provocare un vero e proprio shock, ebbe dei costi altissimi. Alla difficoltà di garantire il ripristino dei regolari approvvigionamenti di petrolio si aggiunsero i vincoli dell'inflazione (salita al 25% nel 1974) e della recessione che, nello stesso anno, colpì il paese. Nonostante ciò, il Giappone era riuscito a rispondere alla sfida, con successo. La produzione era stata ri-orientata verso settori meno energivori, le politiche energetiche erano state ripensate in modo da razionalizzare l'utilizzo di energia e da sviluppare fonti alternative. Tutto ciò aveva permesso all'economia di riprendere a crescere. È peraltro interessante notare che, per far fronte allo shock energetico, il Giappone aveva adottato una legge per vincolare le grandi imprese a realizzare un risparmio del 15% nell'utilizzo di energia [Lanna 2011, pp. 216-220]. L'analogia con i già menzionati provvedimenti adottati dai governi Kan e Noda suggerisce che gli obiettivi fissati, per quanto appaiano ambiziosi, sono del tutto realizzabili e, nel lungo periodo, combinati con opportune misure, molto probabilmente sortiranno effetti positivi, proprio come è avvenuto dopo il 1973.

Precedenti meno recenti, ma altrettanto illuminanti sulla capacità del Giappone di affrontare e superare con successo le crisi, sono forniti dalla Restaurazione Meiji (1868) e dalla ripresa dopo la sconfitta del 1945. In entrambi i casi, il Giappone si era trovato a dover colmare il grande divario che lo separava dal resto del mondo. In entrambi i casi, la risposta è stata non solo efficace, ma anche estremamente rapida. Due esempi concreti possono aiutare a corroborare questa affermazione. Nel 1854, i giapponesi assistevano stupiti alla circolazione di un treno a vapore in miniatura, una dimostrazione sapientemente preparata dalla delegazione statunitense che accompagnava il Commodoro Perry, giunto in Giappone per chiedere l'apertura dell'arcipelago [Gordon 2008, p. 50]. All'epoca il Giappone non disponeva della tecnologia necessaria per realizzare un motore a vapore, non avendo ancora compiuto la sua rivoluzione industriale. Nel 1872, a meno di vent'anni da questo episodio, veniva inaugurata la linea ferroviaria Tokyo-Yokohama.

Con una altrettanto rapida e stupefacente capacità di ripresa, nel 1964, a meno di vent'anni dalla fine della guerra che aveva ridotto il paese in macerie, il Giappone presentava al mondo il suo primo treno ad alta velocità. Vale la pena soffermarsi su questi esempi perché solo una prospettiva di lungo periodo può aiutare a comprendere su quale formidabili risorse adattive il Giappone possa fare affidamento.

In ultima analisi, il futuro del Giappone dopo l'11 marzo 2011 sembra essere anticipato da alcune parole che sono diventate una sorta di punto di riferimento intellettuale dei dibattiti svoltisi negli ultimi mesi in Giappone. La prima è «kokunan», solitamente tradotta con l'espressione «crisi nazionale». Come è stato ricordato da Agawa, la crisi rinvia all'idea di «giudizio» sottesa dall'etimo greco del termine. La ripresa del Giappone dipende dal giudizio, cioè dalle scelte, che il paese farà, sollecitato dalle difficoltà che si trova ad affrontare [Agawa 2011, pp. 78-9]. In altre parole, per la sua radicalità e per la sua natura di esperienza collettiva, la crisi nazionale sarà la premessa di un cambiamento che non si limiterà a fornire soluzioni nel breve periodo, ma porterà necessariamente scelte destinate a trasformare profondamente il paese, nel lungo periodo. Alcuni studiosi suggeriscono che l'esito di questa transizione sarà un passaggio dal «dopoguerra» (*senjo*) al «post catastrofe» (*saigo*). In Giappone il termine «dopoguerra» non ha mai avuto una connotazione neutra ed è stato utilizzato in modo assai peculiare come dimostra il fatto che tutto il periodo che va dal 1945 ai giorni nostri viene sovente indicato come «dopoguerra». Il termine *senjo* ha infatti una valenza normativa più che cronologica ed è in un certo senso la metonimia di quei valori di «pace» e di «democrazia» che furono predominanti negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Si tratta di una categoria

prevalentemente associata al mondo intellettuale progressista ed ai valori di cui esso faceva la sua bandiera ideologica. Nell'interpretazione proposta dopo l'11 marzo, la fine del «dopoguerra», causata dalla triplice catastrofe, ha coinciso con l'inizio di un periodo caratterizzato dalla riscoperta della «nazione» e dalla riappropriazione della sovranità da parte del Giappone [Inose, Mikuriya 2011, pp. 86-93].

Pur non concordando con gli autori sul contenuto che questa transizione avrà, conveniamo con loro nel ritenere che l'11 marzo porterà ad un probabile superamento del dopoguerra. Un superamento non inteso come riscoperta della nazione, ma piuttosto come ridefinizione delle istituzioni che hanno plasmato l'economia e la politica interna ed estera del Giappone, negli anni della guerra fredda. Il modello di sviluppo post-bellico, il sistema politico imperniato sull'egemonia del Partito Liberal-Democratico (il «sistema del 1955») e la diplomazia astensionistica, fondata sulla centralità della relazione con gli USA (la dottrina Yoshida) sono entrati in crisi all'inizio degli anni Novanta. La fine del bipolarismo e la globalizzazione hanno minato l'efficacia di questi tre sistemi che presupponevano, per il loro efficace funzionamento, un mondo diviso in blocchi e in mercati, stabilizzato dalla *pax americana* e non sfidato dal dinamismo della Cina. I segni di questa triplice crisi sono ben evidenti anche negli accadimenti del 2011 che abbiamo richiamato in queste pagine. Le difficoltà del PDG, emerse drammaticamente negli ultimi mesi, sono un'eredità della difficile realizzazione dell'alternanza politica, conseguenza della crisi del PLD. Dopo lo scoppio della bolla economica giapponese negli anni Novanta e la scomparsa della cortina di ferro, il PLD ha perso la sua legittimazione, compromettendo un modello di gestione di potere che si fondava sulla sua indiscussa egemonia. Il PDG ha raccolto il testimone, ma ha dovuto fare i conti, oltre che con specifiche criticità interne, anche con la più grande sfida della transizione ad un nuovo modello politico. L'implosione dell'URSS e la comparsa di nuove minacce hanno imposto una graduale revisione della norma dell'anti militarismo, ben testimoniata anche dall'inaugurazione della base militare in Gibuti, alla quale abbiamo già accennato. Infine, la progressiva liberalizzazione dei mercati ha posto il Giappone di fronte alla necessità di ripensare la cauta politica di adesione ai *Free Trade Agreements* sinora adottata. La contrastata decisione di aderire al TPP, annunciata nel novembre 2011, ne è una buona prova.

Dalla fine della guerra fredda in Giappone è in atto una trasformazione silenziosa, una laboriosa ricerca di nuovi paradigmi politici ed economici che siano maggiormente compatibili con il mutato contesto interno ed internazionale. Come abbiamo documentato, questo processo è tutt'altro che semplice. Quanto è accaduto l'11 marzo, paradossalmente, potrebbe contribuire a catalizzare il cambiamento.

Il Giappone può portare a termine questo cambiamento con successo, facendo appello, ancora una volta, sulle sue formidabili risorse adattive.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoya, Bologna 2011.

W/CAO «Cabinet Office, Government of Japan»

2011 *Quaterly Estimates of GDP: July Sept 2011 (second preliminary estimates)*, 9 dicembre (www.esri.cao.go.jp/jp/sna/sokuhou/kekka/gaiyou/main_1.pdf).

W/IMF «International Monetary Fund»

2011a *World Economic Outlook Update. Global Recovery Advances but Remains Uneven*, gennaio (<http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/update/01/pdf/0111.pdf>).

2011b *World Economic Outlook April 2011. Tensions from the two-speed recovery. Unemployment, Commodities and Capital Flow*, aprile (<http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/01/pdf/text.pdf>)

W/K «Nippon Keidanren»

2011 *Enerugii seisaku ni kan suru daiichigi teigen*, 14 luglio, (<http://www.keidanren.or.jp/japanese/policy/2011/078/index.html>).

Enerugii seisaku ni kan suru dainigi teigen, 15 novembre, (<http://www.keidanren.or.jp/japanese/policy/2011/107/honbun.pdf>).

W/METI «Government of Japan, Minister of Economy»

2010 *2030 nen ni muketa enerugii seisaku. Aratana 'Enerugii kihon keikaku' no sakutei ni tsuite*, 16 luglio (http://www.ricti.go.jp/jp/events/bbl/10071601_1.pdf).

2011 *Japan's Challenges. Towards Recovery* (http://www.meti.go.jp/english/earthquake/nuclear/japan-challenges/pdf/japan-challenges_fu.pdf).

Agawa, Naoyuki

2011 *Nanboku sensō ni manabu "kokunan" no norikoekata*, «Chūōkōron», luglio.

Gordon, Andrew

2008 *A Modern History of Japan. From Tokugawa Times to the Present*, Oxford University Press, New York – Oxford.

Gordon, Bernard K.

- 2011 *The Trans Pacific Partnership and the Rise of China*, «Foreign Affairs», 7 novembre (<http://www.foreignaffairs.com/articles/136647/bernard-k-gordon/the-trans-pacific-partnership-and-the-rise-of-china>).

Heginbotham, Erick, Ratner Ely e Samuels Richard

- 2011 *Tokyo's Transformation. How Japan is Changing and what it Means for the United States*, «Foreign Affairs», vol. 90, n. 5.

Inose Naoki, Mikuriya Takashi

- 2011 *Ima koso "sengo" wo kessanshi "kokka" wo katate*, «Chūōkōron», luglio.

Koellner, Patrick

- 2011 *The Democratic Party of Japan: Development, Organization and Programmatic Profile*, in A. Gaunder, *The Routledge Handbook of Japanese Politics*, Routledge, London and New York.

Lanna, Noemi

- 2011 *Il Giappone ed il nuovo ordine in Asia orientale. L'altra faccia dell'ascesa della Cina*, Vita e pensiero, Milano.
- 2010 *Mai più senza energia*, «Quaderni speciali di Limes».

Mazzei, Franco

- 2010 *World Politics. Tra sicurezza e identità. Dalla geopolitica alla geocultura*, in F. Mazzei (a cura di), *World Politics. Appunti e riflessioni sulla politica mondiale*, L'Orientale Editrice, Napoli.

Nye, Joseph

- 2011 *The Future of Power, Public Affairs*, New York.